

IL TRISTE NATALE DEI RUTENI

L'inverno rigido, tetro e senza neve sopravvenuto nella regione subcarpatica nella prima metà del dicembre 1938, ha portato nuove tristezze nella vita, già tanto difficile e misera dei ruteni che lottano per l'esistenza lungo le vallate dei fiumi nascenti dalle cime dei Beszkidi e dei Carpazi.

Quante timide speranze, quanto desiderio per un migliore avvenire e quanti sogni sono affiorati in questo autunno bello e promettente pur tra lo squallido cader delle foglie! . . .

Le terre rutene, in questo inverno brumoso invece del solito candido manto di neve sono coperte di uno strato nerastro di melma ghiacciata. Chissà se in primavera il bucaneve, simbolo della libertà e dei sogni ruteni, potrà aprirsi il cammino attraverso la crosta di fango pietrificato, ed ergersi libero mirante verso l'Ungheria . . . Il terrore ucraino e ceco, aizzato da demoniache forze esterne, imperversa nella regione subcarpatica. Sono state queste forze brutali, che non rispettano neppure i sentimenti, ad aggredire la città di Munkács proprio nel giorno del Natale greco-cattolico che, secondo il calendario gregoriano, coincide con il giorno dell'Epifania. Otto prodi soldati ungheresi, animati da spirito eroico, hanno valorosamente resistito all'attacco sferrato contro la città di Elena Zrinyi e di Emerico Thököly dalle truppe regolari ed irregolari appoggiate da carri armati. Questo episodio, sebbene ormai attenuato dall'opera dei diplomatici, comprova indiscutibilmente la presenza di forze esterne in terra rutena e conferma che al di là dei nuovi confini non si rispetta la decisione presa al Castello Belvedere.

È mai possibile poter trovare l'ordine giuridico, la libertà di persona e di coscienza là dove un regime d'assedio *protegge* con le baionette i cosiddetti «diritti umani», dove le prigionie sono il simbolo della libertà personale, dove, per la maggior gloria della libertà di coscienza, vengono incarcerati innocenti sacerdoti?

Chi risponderà e renderà conto innanzi al grande giudizio d'Iddio e della storia delle immense sofferenze fisiche e spirituali e della tragedia vissuta dal popolo ruteno in questo inverno 1938—1939?

Non è forse giusto scrivere sul triste Natale dei ruteni? Non dobbiamo qualificare catastrofica la situazione in cui è venuto a trovarsi questo popolo, per la spietata opera dei suo idisonesti, se teniamo presente ciò che ha perduto con la sua forzata separazione dall'Ungheria e dai suoi centri vitali, Ungvár e Munkács?

La popolazione della regione subcarpatica si trova in condizioni assolutamente insostenibili, sia dal punto di vista religioso, sia da quello nazionale ed economico.

In considerazione della resistenza opposta, in 20 anni di dure prove, dalle 700,000 anime appartenenti alle diocesi greco-cattoliche di Munkács e di Eperjes, alla oppressione ussita, per mantenere inalterata la loro profonda religiosità, riteniamo opportuno prendere in esame anzitutto il problema religioso.

Con la riannessione di Ungvár e di Munkács sono tornate a far parte della Madrepatria 40 parrocchie, tra ungheresi e rutene, appartenenti alle diocesi di Munkács e di Eperjes. In rispetto alla decisione di Vienna la diocesi di Eperjes, sede vescovile e centro della diocesi greco-cattolica minore della Cecoslovacchia, con tutte le sue istituzioni rutene è rimasta in territorio slovacco e soltanto 5 delle sue parrocchie sono state riannesse all'Ungheria. Peraltro la diocesi può continuare indisturbata la sua attività poiché nessuno dei suoi sacerdoti è od è stato arrestato e le condizioni minime per futuri sviluppi sussistono malgrado le aspirazioni snazionalizzatrici della Lega Slovacca che, specialmente sotto l'attuale regime Tiso, convergono con particolare forza sulle zone orientali della diocesi abitata da circa 200,000 ruteni. Il malcontento che circola in questi territori è originato dal fatto che neppure il Governo autonomo slovacco vuole riconoscere e soddisfare la richiesta, ormai ventennale, di un confine etnico tra Rutenia e Slovacchia e che anch'esso si ostina a voler imporre la frontiera segnata in via «provvisoria» lungo la linea del fiume Ung per impedire in tal modo l'unione di tutti i ruteni di Cecoslovacchia.

La situazione religiosa ed ecclesiastica della diocesi di Munkács presenta un aspetto del tutto diverso da quello della diocesi di Eperjes, inquantoché, in seguito al verdetto di Vienna, è stata divisa tra Cecoslovacchia e Ungheria in queste propor-

zioni : 35 parrocchie all'Ungheria, 217 alla Slovacchia e 68 alla Rutenia cecoslovacca.

Sede vescovile e centro delle secolari tradizioni dell'antica diocesi greco-cattolica fu dapprima Munkács e nei tempi più recenti Ungvár. Naturalmente in queste due città si sono maggiormente sviluppate le comunità religiose greco-cattoliche. Si potrebbe dire che durante il secolo scorso Ungvár fu il cuore della diocesi, e Munkács il principale centro vitale. Questa situazione di fatto fu riconosciuta anche dagli ultimi vescovi che per il disimpegno delle loro funzioni pastorali si recarono spesso a Munkács : infatti l'attuale vescovo, Stojka, sin dall'inizio dalla sua missione vescovile, non dimenticò mai di visitare la «seconda sede» durante le grandi feste. Le istituzioni della diocesi, a cominciare dalla bellissima cattedrale e dal palazzo vescovile sino al seminario e ai vari istituti, collegi, orfanotrofi, monasteri e biblioteche, si trovano in gran parte ad Ungvár. Anche l'attività letteraria e giornalistica, che negli ultimi due decenni ha ricevuto maggior impulso e un indirizzo apologetico per combattere i greciscismatici appoggiati dai cechi, si è sviluppata di preferenza ad Ungvár. Da questi due centri sono partite tutte le pubblicazioni, dalle riviste più pregevoli sino all'ultimo calendario popolare, che hanno portato nutrimento spirituale e conforto morale persino alle genti dei più remoti angoli della Verovina. Naturalmente anche in questo ramo di attività Ungvár ha sostenuto la parte principale : Ungvár è stato il cuore che ha fornito l'elemento vitale sia alle più antiche e più grandi, come alle più povere e piccole comunità religiose.

Ora che il cuore e l'arteria principale della diocesi sono state staccate dal loro corpo si è creata così una situazione, che dal punto di vista ruteno, non è soltanto dolorosa ma insostenibile. Per mille anni, fino al trattato di pace dettato in Trianon, il popolo carpatorusso ha vissuto in perfetta ed affettuosa comunione spirituale con il popolo magiaro che ha sempre saputo rispettare ed incrementare la sua civiltà. La storia dimostra che durante le guerre per l'indipendenza dell'Ungheria dagli austriaci il popolo ruteno ha combattuto ed ha versato il suo sangue insieme ai magiari meritandosi, come migliori soldati di Rákóczi e di Thököly, la denominazione di «gens fidelissima». Anche oggi i sentimenti patriottici che hanno sempre unito i ruteni agli ungheresi, permangono incrollabili nel cuore e nella volontà del popolo ruteno.

La Subcarpazia privata di Ungvár e di Munkács, anche dal

punto di vista nazionale, va verso la completa dissoluzione e la sicura rovina. Queste due città, che la ferma e valida opera degli antenati ruteni ha trasformato in centri nazionali e culturali di capitale importanza, racchiudono tutti i valori delle povere e disgraziate genti subcarpatiche. Qui si trovano tutte le istituzioni culturali, sociali ed economiche degne di rilievo: qui hanno sede tutti i circoli letterari, politici e sociali, le scuole di indirizzo industriale e commerciale e quelle superiori, le cooperative e le organizzazioni artistiche. Ed ora le popolazioni sono state staccate da questi fulcri della vita rutena!

Infine dobbiamo far cenno all'attuale impossibile situazione economica di cui forse non è necessario parlare, tanto la triste esperienza quotidiana dimostra che la Russia subcarpatica, mutilata di Ungvár e di Munkács, è destinata a morire. Qualsiasi osservatore obiettivo che voglia dare uno sguardo alla carta geografica potrà comprendere come il popolo ruteno, entro le nuove frontiere, si trovi di fronte ad un vicolo cieco, in un pericoloso labirinto del quale non può trovare la via d'uscita. Montagne, altipiani, boschi e cime nevose; nessuna pianura fertile, niente di comunicazioni stradali e ferroviarie: ecco la Subcarpazia nei suoi attuali confini. Tutte le zone di montagna abitate da ruteni, per mille anni hanno dipeso economicamente dalla pianura stendentesi a sud, dove convergono tutti i fiumi e dove le favorevoli condizioni d'ambiente fornivano vaste possibilità di vita a queste genti. Nel passato il lussureggiante bassopiano magiaro offrì le uniche risorse di vita ai poveri montanari ruteni. Ad Ungvár nel luglio di ogni anno, anche durante il dominio ceco, si vedevano passare folti gruppi di connazionali provenienti dalle vallate dei fiumi Tura e Ung che, muniti di falce e roncole, andavano fino ai confini segnati in Trianon per lavorare sulle terre piane. E tutto questo per poter guadagnare il pane sufficiente per qualche mese!

La stessa situazione si è creata nelle regioni di Bereg e nella Maramasia (Máramaros). I ruteni di queste terre, viventi in miserevoli condizioni, non si stancano di ripetere al visitatore delle loro belle montagne che una volta, quando non esisteva frontiera tra le montagne e il bassopiano, potevano guadagnare il fabbisogno per l'intero anno, andando a lavorare sulla pianura nei mesi estivi. È una realtà indiscutibile che Iddio ha creato il grande bassopiano magiaro, fertile e ricco, per attrarre magneticamente queste popolazioni.

Potranno tracciarsi nuove impossibili frontiere tra l'Ungheria

e la Rutenia, potranno gli usurpatori ucraini rifornirsi di frumentone, potranno i propagandisti di interessi stranieri calunniare l'Ungheria per fomentare l'odio contro la comune Madrepatria millenaria, ma è mia ferma convinzione, per esperienza acquisita durante alcuni decenni, che mai si riuscirà a far dimenticare il bassopiano ungherese alle popolazioni affamate dei Carpazi.

Anche ora i cechi e gli ucraini vogliono convincere i poveri ruteni che la perdita di Ungvár e di Munkács non significa nulla, poiché la regione avrà ferrovie, strade maestre, comunicazioni automobilistiche e persino aeree, grano e frumentone ed anche un'autonomia. Io mi domando se ci sarà un solo ruteno che creda veramente a tutte queste promesse tante, troppe volte, ripetute. Noi sappiamo con certezza che non ci sono, né ci saranno ruteni così ingenui, perché il popolo subcarpatico ha troppo sofferto in questi due decenni ed ormai esige una vita degna degli esseri umani. Per il rispetto di questo suo sacro diritto esso sarà capace di spezzare definitivamente le pesanti e dolorose catene allacciate intorno a lui dai terrorsiti ucraini e cechi.

Anche le varie centinaia e migliaia di carpatorussi emigrati in America sono ormai convinti che la convivenza ceco-rutena è assolutamente impossibile e che l'unico mezzo per garantire un migliore avvenire alla loro terra madre è l'unione all'Ungheria.

Possiamo domandare anche noi che cosa convenga ai ruteni : vivere come ora in quattro (e contando anche quelli d'America, in cinque), stati diversi, esponendosi così ad una lenta ma sicura distruzione, o ricongiungersi all'Ungheria di S. Stefano che garantisce loro il benessere e gli sviluppi religiosi, nazionali, culturali ed economici?

Il nostro amatissimo capo, Andrea Bródy, da più di 3 mesi soffre il duro carcere per aver intrepidamente difeso l'ideale di ogni ruteno : l'indivisibilità della Subcarpazia e per aver risolutamente rivendicato il diritto d'autodecisione del popolo subcarpatico da applicarsi nella forma plebiscitaria. Questo è quanto esigono tutti i ruteni dal fiume Poprád al Tibisco e i nostro confratelli d'America. Non vi sarà pace sotto i Beszkidi e i Carpazi finché l'Europa non renderà possibile al popolo ruteno l'esercizio del suo diritto d'autodecisione, che il Duce, nel suo amore per la giustizia, ha già proclamata necessaria.

Nella notte di Natale, festa dell'affetto familiare, le campane dei villaggi ruteni hanno suonato tristemente : ma la fede

nella stella di Bethlemme infonde nuova speranza al popolo sofferente che vede ormai vicina l'ora della grande liberazione che lo ricongiungerà alla Madrepatria magiara, ad Ungvár e a Munkács.

Nelle piccole chiese di stile ruteno centinaia e migliaia di persone hanno cantato il cantico di Natale: «Iddio è con noi! Comprendete e ravvedetevi, oh Nazioni, perché Dio è con noi!»

Canonico ALESSANDRO ILNICZKY

